

Le guerre in corso e il progetto di un nuovo ordine mondiale

 micromega.net/le-guerre-in-corso-e-il-progetto-di-un-nuovo-ordine-mondiale

11 luglio 2024



Politica

Tanti studiosi stanno provando a proporre modelli per un nuovo ordine mondiale che non si risolva con guerre spaventose.



Nicolò Bellanca

11 Luglio 2024



John Mearsheimer, un rinomato teorico delle relazioni internazionali, è tra coloro per cui la guerra in Ucraina è principalmente il risultato delle azioni occidentali, in particolare dell'espansione della NATO verso est e del sostegno alle forze politiche filo-occidentali in Ucraina. A parere suo (e del suo discepolo italiano, Alessandro Orsini), la Russia vede

l'espansione della NATO come una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti hanno sbagliato a incoraggiare l'Ucraina a allinearsi con l'Occidente, sottovalutando la determinazione della Russia a mantenere l'Ucraina nella sua orbita[1]. Queste tesi di Mearsheimer sono criticabili perché semplificano troppo la situazione attribuendo la colpa esclusivamente all'Occidente. La sua analisi spesso ignora le dinamiche interne dell'Ucraina e il desiderio di molti ucraini di avvicinarsi all'Europa: egli tende a trattare quel Paese come un mero oggetto delle politiche delle grandi potenze. Inoltre, la sua insistenza sulle preoccupazioni di sicurezza della Russia non tiene conto delle legittime analoghe preoccupazioni dei Paesi vicini alla Russia, che hanno cercato la protezione della NATO proprio a causa delle passate aggressioni russe. Egli crea anche una falsa equivalenza (morale, politica, giuridica) tra le azioni della Russia e quelle dell'Occidente: sebbene l'Occidente può aver commesso errori strategici, l'invasione russa dell'Ucraina rappresenta una violazione più grave del diritto internazionale. Infine, si può osservare che la sua teoria (chiamata del "realismo offensivo") è statocentrica, ossia enfatizza troppo il potere e gli interessi statali nel modellare le politiche estere, trascurando il ruolo di altri fattori, tra cui spiccano i rapporti di forza economici e le ideologie. Soffermiamoci su questi fattori mancanti, considerando prima gli aspetti economici e poi quelli ideologici.

Può darsi che *militarmente* la Russia stia vincendo la guerra. Se però usciamo da una stretta prospettiva geopolitica, com'è quella di Mearsheimer, va annotato che Putin ha invaso l'Ucraina non soltanto per una questione territoriale, bensì per contrastare il declino del modello russo di "capitalismo politico", il quale, per restare in piedi, deve garantire un'elevata crescita economica[2]. Ma è proprio sotto questo aspetto che la Russia mostra gravi debolezze strutturali, tali da mettere a rischio la stabilità stessa del proprio regime autocratico. Ricordo, tra queste debolezze della Russia, la forte dipendenza dalle esportazioni di petrolio e gas, che la rende vulnerabile alle fluttuazioni dei prezzi delle materie prime sul mercato globale. La scarsa diversificazione e la ridotta presenza sulle frontiere tecnologiche, avvicina la sua struttura economica a quella di un Paese del sud del pianeta. La corruzione, diffusa a vari livelli di governo e nel settore privato, la mancanza di uno stato di diritto e l'inefficienza burocratica scoraggiano gli investimenti, così interni come stranieri. La forza lavoro in diminuzione (a causa della crisi demografica), la bassa produttività, la scarsa innovazione e la mancanza di competitività nei settori non legati alle risorse naturali (in parte dovute a investimenti insufficienti in ricerca e sviluppo, istruzione e infrastrutture) rafforzano ulteriormente le precedenti difficoltà. Un risultato, parziale ma sintomatico, è che il PIL procapite russo è in linea con quello della Malesia o della Bulgaria.

I dati disponibili mostrano che l'economia russa si sta progressivamente militarizzando. Per la prima volta nella storia moderna, il Paese è destinato quest'anno a spendere il 6% del PIL per l'esercito, e le spese per la difesa supereranno la spesa sociale. L'economia russa è alimentata da questa esplosione della spesa militare, compresi gli elevati pagamenti ai soldati e alle famiglie delle persone uccise in Ucraina; oggi essa è quasi al massimo della sua capacità, per cui ulteriori aumenti della produzione militare saranno

probabilmente accompagnati da un'elevata inflazione o da ulteriori riduzioni dell'economia civile. Va aggiunto che la Russia, isolata dal commercio con l'Occidente, dipende sempre più dalla Cina: lo scorso anno il commercio tra i due Paesi ha raggiunto la cifra record di 240 miliardi di dollari, e gran parte dei beni tecnologici arrivano da lì. La fiducia degli investitori nel futuro dell'economia russa è così bassa che il governo russo deve prendere in prestito a un tasso di interesse a 10 anni di quasi il 14% annuo, rispetto a una media del 2,9% nell'Eurozona.

In un articolo per *MicroMega* del giugno 2022 scrivevo: “La variabile cruciale è il consenso interno. Se, per provare a tenere alto il consenso nonostante la minore crescita, i sovranisti russi ricorrono a strategie come la guerra in Ucraina, il loro calcolo risulterà errato – ossia avrà oneri eccessivi – a misura che gli ucraini continueranno a battersi e che la Russia subirà severe sanzioni internazionali”. A me sembra che, dopo circa due anni e mezzo di guerra guerreggiata, resti da appurare se la Russia stia vincendo, e possa alla lunga vincere, anche *economicamente* la guerra. Se questo punto è esatto, la valutazione dell'invasione dell'Ucraina deve oltrepassare i criteri della geopolitica e degli specialisti di relazioni internazionali, collocandosi entro l'analisi (di medio-lungo periodo) del complessivo ordine planetario, in cui le dimensioni dell'economia e dell'ideologia contano tanto quanto la dimensione politico-militare.

Consideriamo adesso l'aspetto ideologico, che è pure carente nella spiegazione di Mearsheimer. Branko Milanović osserva il formarsi di *coalizioni ideologiche* in relazione alle due guerre attualmente in corso[3]. Queste coalizioni includono persone che sostengono Ucraina e Palestina, oppure Ucraina e Israele, oppure Russia e Palestina o infine Russia e Israele.

<p>Quadrante (1,1) Difensori del diritto internazionale <i>Sostengono Ucraina e Palestina</i></p>	<p>Quadrante (1,2) Difensori del mondo multipolare <i>Sostengono Russia e Palestina</i></p>
<p>Quadrante (2,1) Difensori del mondo libero <i>Sostengono Ucraina e Israele</i></p>	<p>Quadrante (2,2) Darwinisti sociali <i>Sostengono Russia e Israele</i></p>

Nel Quadrante (1,1) della figura si collocano i Difensori del diritto internazionale: per loro sia la Russia che Israele sono potenze aggressive che infrangono le regole internazionali, in particolare violando i confini; ne segue che la ragione sta dalla parte di Ucraina e Palestina. Nel Quadrante (2,1) stanno i Difensori del mondo libero. Queste persone ritengono che l'ordine internazionale sia spesso definito da governi antidemocratici e autoritari. Sostengono che a volte bisogna ignorare le regole internazionali, come nel caso di Israele oggi, quando c'è una lotta tra una democrazia e un'organizzazione terroristica, o tra un'aspirante democrazia come l'Ucraina e uno stato terrorista come la Russia. Nel Quadrante (1,2) troviamo i Difensori del mondo multipolare. Essi credono che i sostenitori del mondo libero siano ingenui o disonesti. Vedono Russia e Palestina come paesi che cercano di fermare l'unipolarità: la Russia dimostrando che ogni paese forte in un mondo multipolare può permettersi di infrangere le regole dominanti, e la Palestina rifiutandosi di accettare il fatto che solo gli Stati Uniti possono decidere cosa è bene per

loro. Infine, il Quadrante (2,2) raffigura i Darwinisti sociali, per i quali le regole internazionali non vengono mai rispettate dalle nazioni forti. Essi pensano che il mondo debba accettare che “la forza è giusta” e che “i forti fanno ciò che possono, mentre i deboli soffrono ciò che devono”. Russia e Israele semplicemente applicano questa antica verità.

Non discuto qui se il modo con cui Milanović presenta le quattro posizioni sarebbe accolto da coloro che sostengono ciascuna tesi. Il punto interessante è che tutte e quattro le posizioni sono effettivamente diffuse e che tutte scaturiscono da precise assunzioni interpretativo-valoriali, lasciandoci comprendere quanto sia rilevante il ruolo del fattore ideologico. L'implicazione più importante di una concezione ideologica delle guerre, è la trasformazione di conflitti su interessi tangibili in controversie sui principi primi. Quando ciò accade, i disaccordi su questioni potenzialmente divisibili (come un territorio conteso) diventano scontri a somma zero tra rivendicazioni concorrenti. Ma una volta che i governi o i gruppi politici usano argomenti ideologici per giustificare le loro posizioni, diventa molto più difficile raggiungere un accordo, anche quando sarebbe nell'interesse di tutti.

Insomma, a differenza di Mearsheimer, riconosciamo l'esigenza di allargare la prospettiva dalle relazioni inter-statali al disegno di un ordine globale. Possiamo chiederci se, qui ed ora, qualcuno stia riflettendo sulle possibili nuove coordinate di tale ordine. Una recentissima risposta affermativa proviene da due studiosi di Harvard, l'economista Dani Rodrik e il politologo Stephen Walt. A loro avviso, il contesto globale attuale è caratterizzato da un significativo cambiamento politico ed economico. Da un lato, c'è un declino relativo del potere degli Stati Uniti e una crescita concomitante della Cina, che hanno destabilizzato il sistema globale dominato dagli Stati Uniti e dai loro alleati. Dall'altro, crisi finanziarie ripetute, disuguaglianze crescenti, protezionismo, preoccupazioni per la sovranità e tensioni con la Cina hanno minato il modello di iper-globalizzazione post-1990. Inoltre, nuove tecnologie digitali e la risposta lenta ai cambiamenti climatici sollevano dubbi sulla capacità degli attuali assetti politici di affrontare tali sfide.

In termini propositivi, Rodrik e Walt illustrano alcuni principi per la costruzione di un ordine mondiale stabile e benefico che non richieda una significativa comunanza di interessi e valori tra gli stati. Propongono una cooperazione modulare e flessibile tra stati, che punti a costruire un ordine mondiale che possa evolversi attraverso le mutevoli dinamiche di potere globale. Suggestiscono un “meta-regime” come strumento per facilitare accordi o accomodamenti, definendolo come un quadro di riferimento che orienti le questioni controverse verso esiti meno dannosi per l'ordine internazionale, permettendo un rafforzamento della comprensione reciproca e del grado di cooperazione tra avversari. Il framework del meta-regime comprende quattro categorie di politiche: (1) Le azioni proibite, che tutti gli stati concordano essere illegittime, come le violazioni della Carta delle Nazioni Unite e gli attacchi armati non giustificabili da considerazioni di sicurezza o economiche; (2) Le negoziazioni cooperative e gli aggiustamenti reciproci, ossia le aree in cui gli stati hanno politiche e interessi contrastanti ma possono negoziare compromessi che beneficino entrambi; (3) Le risposte nazionali autonome, che sono le politiche

interne in grado di proteggere gli interessi nazionali senza esacerbare i conflitti internazionali; (4) Le azioni permesse, vale a dire le politiche considerate legittime e accettabili, sebbene non necessariamente condivise da tutti.

Il meta-regime potrebbe incrementare la comunicazione tra le parti e chiarire i motivi dei disaccordi, incentivando gli stati a prevenire conflitti indesiderati, poiché gli stati che lo rifiutano, o che agiscono in modo contrario ai suoi principi, rischiano di incorrere in costi reputazionali e di provocare una maggiore opposizione internazionale. Al contrario, gli stati che lo abbracciano e ne implementano i principi in buona fede, godranno dei vantaggi di un'economia aperta e manterranno un maggiore supporto internazionale. Ad esempio, gli Stati Uniti e la Cina potrebbero negoziare aggiustamenti reciproci in diverse aree che migliorerebbero la sicurezza di entrambi, come limitare le attività di ricognizione militare e gli arsenali nucleari. Le restrizioni imposte dagli Stati Uniti sulle esportazioni di semiconduttori avanzati alla Cina sono un esempio di politica da evitare nel meta-regime, in quanto finalizzate a danneggiare puramente la controparte, limitandone la capacità di sviluppare tecnologie avanzate. Al contrario, un esempio virtuoso di trasparenza è l'approccio britannico verso Huawei, in cui il governo ha stabilito un accordo per valutare annualmente la sicurezza dei prodotti Huawei sul mercato delle telecomunicazioni del Regno Unito. Questo approccio ha contribuito a costruire fiducia reciproca, e andrebbe dunque inserito nel meta-regime.

Rodrik e Walt avanzano dunque un nuovo approccio alla governance globale. Il loro meta-regime presuppone soltanto un accordo minimo iniziale tra le grandi potenze e si basa sulla distinzione realistica tra aree di accordo significativo, aree con differenze riducibili tramite negoziazione e adattamenti e aree nelle quali risposte nazionali indipendenti possono proteggere gli interessi di uno stato senza esacerbare i conflitti. Inoltre, esso è agnostico e flessibile riguardo alle regole specifiche da applicare nei vari tipi di aree di interesse: anche quando l'accordo è impossibile, il suo obiettivo minimo consiste nel migliorare la comprensione reciproca e nell'incentivare gli stati a evitare danni inutili agli altri. L'idea pragmatica che regge l'intera argomentazione è che la partecipazione al meta-regime imporrebbe poche restrizioni agli stati, permettendo loro di mantenere la libertà di azione; potrebbe tuttavia favorire una cooperazione significativa anche tra avversari, costruendo fiducia nel tempo. A sua volta, questa idea poggia su un assunto forte e non scontato: che tutte le potenze maggiori evitino di perseguire la predominanza globale, ammettendo che essa risulterebbe controproducente e ormai poco realizzabile. L'affermarsi del meta-regime segnerebbe così l'alba di un mondo autenticamente multi-polare, che si allontanerebbe dal modello di iper-globalizzazione focalizzato sull'armonizzazione delle politiche interne a livello globale. Le istituzioni internazionali, come l'Organizzazione mondiale del commercio (WTO) e il Fondo monetario internazionale (IMF), dovrebbero adattarsi alla nuova realtà, permettendo maggiore autonomia agli stati nella gestione delle proprie economie e società.

Il testo di Rodrik e Walt va letto accanto ad [altri due](#), più strettamente di contenuto economico, che Rodrik ha firmato assieme a Joseph Stiglitz. In essi si sostiene che le strategie di crescita basate su produzione ed esportazione, che hanno funzionato in

passato, non sono più adatte per i paesi a basso reddito di oggi. Viene invece proposto un nuovo approccio allo sviluppo che enfatizza due aree critiche: la transizione verde e i servizi che assorbono manodopera. Poiché i paesi in via di sviluppo sono particolarmente vulnerabili ai cambiamenti climatici, un aumento degli investimenti nella transizione climatica, potrà, se ben finanziato e amministrato, aumentare la crescita dello 0,5-1,0 per cento all'anno. Saranno necessari ingenti investimenti nei sistemi alimentari e idrici, nella resilienza delle infrastrutture e nella gestione del rischio di catastrofi. Si stima che gli investimenti necessari ammontino al 2% del PIL annuo entro il 2025 e ad un ulteriore 4% del PIL annuo entro il 2030.

Tuttavia, per rispondere alla domanda di lavori migliori e più produttivi, accanto alla transizione verde, occorre, secondo gli autori, espandere il settore dei servizi. I governi devono incoraggiare la creazione di posti di lavoro a bassa qualificazione da parte delle grandi imprese che operano nei servizi, nonché investire in tecnologie che completino, invece di sostituire, i lavoratori a bassa qualificazione nei settori dei servizi. La realizzazione di questa strategia richiederà politiche industriali innovative e un miglioramento delle istituzioni. Dipenderà inoltre dalla disponibilità di supporto finanziario esterno, da parte dei principali creditori e delle istituzioni multilaterali. Ma ancor più, questa strategia esigerà una rinnovata architettura della governance globale: ed è al riguardo che gli scritti di Rodrik e Stiglitz convergono con quello di Rodrik e Walt. Anche Rodrik e Stiglitz tratteggiano infatti un disegno minimalista: (1) Le regole internazionali dovrebbero permettere ai paesi di fare ciò che vogliono, a meno che non si impegnino in politiche esplicitamente di tipo *beggar-thy-neighbor* ("impoverisci il tuo vicino")^[3] o, nel caso di paesi sistemicamente grandi, impongano costi significativi ai paesi più poveri; (2) Gli accordi internazionali dovrebbero riflettere le differenze nelle preferenze nazionali, nei percorsi storici e nelle condizioni economiche; ad esempio, un ordinamento della proprietà intellettuale adatto agli Stati Uniti potrebbe non essere appropriato per un paese in via di sviluppo; (3) Infine, gli accordi economici globali dovrebbero essere coerenti non solo con l'efficienza globale, ma anche con l'equità globale, e quindi tener conto delle maggiori conseguenze sociali; ad esempio, i paesi sviluppati, responsabili della maggior parte delle emissioni storiche di carbonio, dovrebbero trasferire risorse e tecnologie ai paesi in via di sviluppo.

In conclusione, Rodrik e colleghi tentano oggi di replicare coraggiosamente quanto in passato fu elaborato da grandi intellettuali come John Maynard Keynes durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale: l'utopia concreta di un ordine planetario che, in nome di valori universali, promuova la convivenza pacifica e prospera dei popoli^[4]. Questo articolo è già troppo lungo per esaminare luci e ombre della loro proposta. Mi limito ad annotarne l'importanza, in anni tragicamente segnati dalle guerre.

CREDITI FOTO: © Ting Shen – Pool Via Cnp/CNP via ZUMA Press Wire via ANSA

[1] Per l'inquadramento teorico, vedi John J. Mearsheimer & Sebastian Rosato, *How States Think*, Yale University Press, New Haven, 2023. Per i recenti videointerventi di Mearsheimer sulla guerra in Ucraina, vedi il sito <https://www.mearsheimer.com/>. Riguardo

a Orsini, vedi la seconda parte, dedicata a John Mearsheimer, di Alessandro Orsini, *Ucraina. Critica della politica internazionale*, PaperFIRST, Roma, 2022.

[2] Vedi Branko Milanović, *Capitalismo contro capitalismo* (2019), Laterza, Roma-Bari, 2020.

[3] Il termine “beggar-thy-neighbor” si riferisce a una politica economica in cui un paese cerca di migliorare la propria situazione economica a spese degli altri. Storicamente, questa politica include azioni come la svalutazione della propria valuta per aumentare le proprie esportazioni, o l'imposizione di tariffe e barriere commerciali per proteggere le industrie nazionali dalla concorrenza estera. Sebbene queste azioni possano fornire vantaggi a breve termine al paese che le implementa, possono portare a misure di ritorsione da parte di altri paesi e contribuire a instabilità economica o conflitti commerciali più ampi.

[4] Vedi Benn Steil, *La battaglia di Bretton Woods* (2013), Donzelli, Roma, 2015.

Nicolò Bellanca

Insegna Economia dello sviluppo sostenibile presso l'Università di Firenze.



Le nostre firme

Roberto Rosano

Insegnante, scrive soprattutto di Cina e Ex Oriente sovietico.



Irena Grudzińska Gross

Storica della letteratura e saggista polacca.



Federica D'Alessio

Giornalista, redattrice di MicroMega.



Francesco 'Pancho' Pardi

Animatore della stagione dei Girotondi, già senatore.



Marco d'Eramo

Fisico teorico, poi sociologo, infine giornalista.

